

ISSN 2421-4736

# Veritatis diaconia

*Rivista semestrale  
di scienze religiose e umanistiche*

2020

Anno VI  
Numero 12

(Autunno 2020)



nico ma comprensibile anche ai non addetti ai lavori che abbiano voglia di usare un minimo di logica.

Dani Alroghi

PAOLO MARTINUCCI, *Per Dio e per la patria. Profili di contro-rivoluzionari italiani fra Settecento e Ottocento*, D'Ettoris, Crotona 2018, p. 352, €23,90

Tutti conoscono – almeno di nome – Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa e il Conte Monaldo Leopardi. Ma quanti saprebbero citare un'opera di Giuseppe Baraldi, situare cronologicamente e geograficamente Giacomo Mellerio oppure individuare il filone dottrinario di Giovanni Marchetti?

Il pensiero contro-rivoluzionario che si è sviluppato nella penisola italiana ha avuto altri autori oltre al celebre duo Canosa-Leopardi e agli scrittori della «Civiltà cattolica», ma spesso essi sono poco noti (se non del tutto ignoti) agli stessi studiosi dell'argomento. Di grande interesse è dunque questo lavoro di Paolo Martinucci, che offre al lettore dieci biografie di contro-rivoluzionari italiani vissuti tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento e protagonisti della vita politica degli Stati preunitari. Se le principali opere e le vicissitudini politiche del Principe di Canosa – come i celeberrimi *Dialoghetti* e le disavventure familiari di Monaldo o la grandiosa epopea religiosa e militare del Cardinal Ruffo – sono abbastanza conosciute (ma una sintesi per il grande pubblico e un ripasso per gli studiosi sono sempre benvenuti), di grande interesse sono i “medaglioni” dedicati ad altre figure, usualmente presso-

ché ignote. Apre la schiera (i personaggi sono affrontati in ordine cronologico) il cappuccino parmense Adeodato Turchi (1724-1803), divenuto vescovo della sua città dal 1788 alla morte, pronto ad opporsi alle vessazioni napoleoniche quanto prima era stato forse eccessivamente indulgente con le idee d'oltralpe che dal 1759 avevano invaso Parma e la sua corte con la nomina di Léon Guillaume Du Tillot (1711-1774) a Segretario di Stato e il conseguente arrivo di molti enciclopedisti francesi quali educatori dell'erede al trono, Ludovico (che sarebbe divenuto Re d'Etruria durante il periodo napoleonico). Nel 1768 padre Turchi fu eletto ministro provinciale dell'Ordine e quindi chiamato quale predicatore ordinario alla corte del Ducato di Parma; dieci anni dopo il duca Ferdinando I lo nominò predicatore perpetuo di corte e precettore del Principe ereditario Ludovico. Su di lui aleggiarono sospetti di giansenismo: in effetti conosceva (e li citava nei propri scritti) molti autori giansenisti e frequentò alcuni sacerdoti italiani vicini a quel movimento ereticale; fu senza dubbio un rigorista, ma non aderì mai alle tesi di Port Royal e, una volta divenuto vescovo, fugò ogni dubbio fulminando direttamente dal pulpito la setta francese.

Dopo aver parlato del cardinal Ruffo (1744-1827), l'autore affronta lo storico piemontese Gian Francesco Galeani Napione, conte di Cocconato (1748-1830), che nel 1780 pubblicò le *Osservazioni intorno al progetto di pace tra Sua Maestà e le potenze barbaresche*, dove si proponeva la formazione di una confederazione tra gli Stati marittimi italiani sotto la guida del Papato per di-

fendere il loro commercio marittimo dall'attività dei pirati barbareschi; nel periodo dell'invasione francese egli abbandonò polemicamente il posto di generale delle finanze (avrebbe poi accettato di divenire Prefetto di Vercelli con Napoleone).

Figura di ben maggior rilievo è quella dell'empolese Giovanni Marchetti (1753-1829), Arcivescovo titolare di Ancira (Ankara) e Segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, detto "martello dei giansenisti" e fustigatore dell'eretico vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci. Appoggiò i "Viva Maria!" aretini, tradusse per primo le *Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia* di Edmund Burke, fece conoscere in italiano De Maistre e fu autore di numerosi scritti anti-rivoluzionari, tanto da essere imprigionato e deportato all'Elba nel 1808. Durante la cosiddetta "Restaurazione", fu polemico verso la politica conciliante (quella che il Principe di Canosa definiva *politica dell'amalgama*), dimostrandosi tanto poco diplomatico da rinunciare fieramente alla proposta della berretta cardinalizia, fattagli nel tentativo di "moderarlo".

Figura più nota (e più calma) è quella del venerabile Pio Bruno (o Brunone) Lanteri (1759-1830), fondatore degli Oblati di Maria Vergine e animatore dell'associazione segreta "Amicizia Cristiana" (rivolta principalmente all'apostolato a mezzo della "buona stampa"), legato alla spiritualità di Sant'Alfonso Maria de' Liguori e di Sant'Ignazio di Loyola (destinò particolare attenzione alla diffusione degli esercizi spirituali ignaziani). La segretezza dell'associazione permise a Pio VII, nel periodo di prigionia a Savona (1809-1812) di riuscire a mantenere i

contatti che gli consentirono di proseguire la sua attività di Pastore. L'associazione venne però scoperta e don Lanteri fu relegato nella sua casa di campagna. Dopo la caduta di Napoleone, don Lanteri ricostituì la "Amicizia Cristiana", che perse il suo carattere di segretezza e diventò nel 1817 "Amicizia Cattolica", assumendo nello stesso tempo una fisionomia laicale.

Proprio da questa associazione proveniva il Marchese Cesare Taparelli d'Azeglio (1763-1830) – padre di Massimo e soprattutto di Luigi (1793-1862), filosofo gesuita e scrittore della «Civiltà cattolica» – la cui attività apologetica culminò nel 1822 con la fondazione del periodico *L'Amico d'Italia. Giornale morale di lettere, scienze ed arti*, che si avvale di prestigiose collaborazioni, tra cui quella di Lamennais, che fu poi duramente attaccato quando cadde nel liberalismo.

Tra i collaboratori del giornale ci fu anche il Principe di Canosa, Antonio Capece Minutolo (1768-1838), sulle cui vicende biografiche Martinucci si sofferma privilegiandole rispetto all'analisi delle opere scritte – e lo stesso fa con Monaldo Leopardi (1776-1847) – dandole per note (o per troppo complesse e quindi inadatte a un "medaglione" come quello che l'autore ha approntato). Gli ultimi due personaggi studiati sono il nobile piemontese Giacomo Mellerio (1777-1847) e il sacerdote modenese Giuseppe Baraldi (1778-1832), collaboratore dell'Amicizia Cattolica il primo, fondatore delle *Memorie di Religione, di Morale e di letteratura* il secondo, furono entrambi attivi divulgatori del pensiero contro-rivoluzionario e si opposero alla moda liberaleggiante importata da Lamennais.

Il saggio di Martinucci – che ha in preparazione un secondo volume con altri dieci profili – delinea le figure di questi personaggi, seguendo l'ordine cronologico della loro esistenza, passo per passo, evidenziandone l'educazione e la formazione ricevute, le iniziative assunte in prima persona o promosse da altri e condivise, le polemiche e i dissidi generati, i contrasti con le autorità ecclesiastiche e politiche dei governi della “Restaurazione” che spesso furono talmente miopi da sfavorire i più fervidi sostenitori del trono e dell'Altare (è il caso di Canosa, costretto all'esilio per accontentare il ministro liberale De Medici o di Monaldo, obbligato a chiudere la rivista «La voce della Ragione»). Ottimo punto di partenza per approfondire una cultura volutamente cancellata dalla storiografia attualmente imperante, il saggio fa notare come il pensiero controrivoluzionario non fosse patrimonio di singoli eccentrici isolati, bensì venisse condiviso da una rete di pensatori di diverso calibro, spesso in stretto rapporto di collaborazione tra loro. Da questo punto di vista (non per la qualità dell'opera dottrinarica – palma che spetta a Canosa e Monaldo – bensì per il lavoro politico svolto) spicca senz'altro Pio Bruno Lanteri, che con le riunioni delle sue “Amicizie” seppe tessere abilmente tale rete di contatti, individuando nella propaganda degli “buona stampa” lo strumento principale per la lotta controrivoluzionaria, la cui vicenda storica è ripercorsa nel lungo saggio introduttivo di Marco Invernizzi (p. 9-96).

*Gianandrea de Antonellis*

GIOVANNI TURCO, *Il problema politico dei cattolici tra Italia e Germania. Un profilo essenziale*, Solfanelli, Chieti 2020, p. 160, € 13

Italia e Germania, secondo la nota frase di Metternich (nella penisola italiana conosciuta soltanto nella prima parte) sono soltanto *espressioni geografiche*. In effetti bisognerebbe parlare di Italie e di Germanie (e non solo con riferimento all'Ottocento) per la diversità di culture che sono rimaste differenti anche dopo la forzata unità statale delle due regioni. Esistono – similmente alla Francia, come ha evidenziato Jean de Viguierie nel suo imprescindibile saggio *Les deux patries. Essai historique sur l'idée de patrie en France* (1998) – due Italie: quella tradizionale, permeata di cattolicesimo, e la “nuova Italia” (secondo la felice espressione crociana), nata artificialmente durante il Risorgimento, di matrice rivoluzionaria e, quindi, anticattolica. Il problema della frattura tra una Italia reale, popolare e religiosa, e una Italia astratta, elitaria e miscredente, era già sorto nel Settecento con il giurisdizionalismo ed il regalismo. Di fronte alla rivoluzione e in seguito alla “Restaurazione” (che restaura ben poco), i cattolici si dividono in tre filoni: i critici (come i padri della *Civiltà cattolica*, che respingono in blocco i principi basati sul trilemma «libertà-fraternità-uguaglianza»; i “moderati” (come Manzoni) che cercano di interpretarli alla luce delle massime evangeliche e i “progressisti” che li accettano per il loro valore intrinseco. Non è un caso che fra questi ultimi figurano i maggiori nomi dei modernisti, da Murri a Buonaiuti, per giungere a Don Sturzo. La prevalenza dei “moderati” portò la